

## Una «rivoluzione nell'animo de' Calabresi». *Passioni e violenze nelle ricostruzioni urbane alla fine del Settecento\**

1. Dal febbraio 1783, per alcuni anni, la Calabria meridionale fu al centro delle cure del governo napoletano, che nella penisola devastata dai terremoti pensò di poter realizzare un vasto e ambizioso programma di riforme economiche, sociali e urbanistiche, approfittando delle opportunità offerte dalla ricostruzione. Per questa ragione diversi inviati della Corte percorsero la provincia, in veste più o meno ufficiale, con l'obiettivo di descriverne le condizioni, verificare l'attuazione del piano di riforme, appurare le ragioni di ritardi e inadempienze, raccogliere le lagnanze delle comunità. Analogamente, diversi membri delle élites colte calabresi redassero – per inviarle al governo o per darle alle stampe – relazioni spesso ben informate, e non di rado corredate da proposte di riforma, sulle condizioni economiche e sociali della provincia e sui costumi e lo stato d'animo dei suoi abitanti.

Nei più acuti e articolati di questi resoconti, gli estensori non si limitarono a descrivere i danni provocati dal recente flagello e le difficoltà del piano di ricostruzione, bensì denunciarono – dal punto di vista di uomini formati alla cultura dei Lumi, pur con orientamenti e sensibilità diversi – gli elementi di arretratezza, disordine, «selvatichezza», che preesistevano alla calamità naturale e che a loro avviso ne avevano amplificato gli effetti.<sup>1</sup> Le origini dei mali additati di volta in volta dai singoli autori

\* Una parte delle ricerche confluite in questo contributo è stata condotta grazie a un finanziamento dell'European Research Council (ERC) nel quadro del programma dell'Unione Europea Horizon 2020 per l'innovazione e la ricerca (grant agreement no. 759829).

1. A. Placanica, *Michele Torcia e il terremoto del 1783: storia naturale e riformismo politico*, in «Rivista Storica Italiana», XCV (1983), pp. 419-446; Id., *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Torino, Einaudi, 1985. La maggior parte delle analisi Domenico Cecere, *Una «rivoluzione nell'animo de' Calabresi». Passioni e violenze nelle ricostruzioni urbane alla fine del Settecento*, pp. 137-157, © 2021 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.23744/3925, in Elisa Novi Chavarría e Philippe Martin (a cura di), *Emozioni e luoghi urbani. Dall'antichità a oggi*, Viella, 2021

erano spesso molteplici, complesse e, il più delle volte, radicate nella storia plurisecolare del Regno di Napoli: «Né tutto questo – scriveva, ad esempio, Giuseppe Maria Galanti – è opera del terremoto del 1783: questo è lo stato in cui ha messa la Calabria la sua propria costituzione politica. Questi mali sono stati soltanto accresciuti dal terremoto e molto più dalle sue conseguenze».<sup>2</sup> La prepotenza della feudalità, la ricchezza delle istituzioni ecclesiastiche, l'ignoranza e la superstizione in cui era tenuta la gran parte della popolazione, la corruzione degli ufficiali addetti alla giustizia e al prelievo fiscale erano tra i principali mali indicati dagli osservatori politici e dai «filosofi» locali.

Tuttavia, in molti di questi testi si affermava che il sisma aveva comunque rappresentato un punto di svolta nella storia della provincia. Il tessuto sociale aveva iniziato a lacerarsi drammaticamente, le condizioni dell'ordine pubblico erano sensibilmente peggiorate, violenze e soprusi erano divenuti il tratto saliente della vita pubblica: «il rubare, l'estorquere, l'opprimere, è la divenuto un diritto» scrisse Vincenzo Gattoleo, avvocato di Catanzaro legato alla massoneria e ai fratelli Grimaldi, in un opuscolo a stampa del 1786;<sup>3</sup> pochi anni più tardi, il patrizio cosentino Giuseppe Spiriti osservò: «Son così resi familiari i delitti e gli omicidj nelle nostre provincie, che si uccide per ogni minima causa, per ogni leggiero contrasto di parole, ed infinite volte senza ragione alcuna, e per semplice piacere di sparger sangue»; queste righe delle *Riflessioni economico-politiche* erano corredate dai dati sugli omicidi commessi nelle due province calabresi nel decennio precedente, dati da cui rilevava – pur mettendo in conto la parzialità dei documenti giudiziari ufficiali – una netta e incontrovertibile impen-

e delle proposte di riforma sviluppava, anche piegandole in direzioni diverse e talora approdando a disegni più radicali, le idee abbozzate nei mesi immediatamente successivi al sisma da Michele Torcia e Ferdinando Galiani, cfr. F. Galiani, *Pensieri di F.G. sul terremoto di Calabria*, in Id., *Opere*, a cura di F. Diaz e L. Guerri, Milano-Napoli, Riccardi, 1975, pp. 752-756; M. Torcia, *Tremuoto accaduto nella Calabria, e a Messina alli 5 Febbraio 1783...*, Napoli, s.e., 1783.

2. G.M. Galanti, *Relazione sulla Calabria meridionale per la Segreteria di Giustizia*, 13 agosto 1792, in Archivio Galanti, ora pubblicata in Id., *Scritti sulla Calabria*, a cura di A. Placanica, Cava de' Tirreni, Di Mauro ed., 1993, pp. 341-364: 344.

3. V. Gattoleo, *Memoria politica, ed economica per la Calabria Ulteriore*, snt [ma Napoli 1786], p. 23. Su di lui cfr. A. Placanica, *Note sull'alienazione dei beni ecclesiastici in Calabria nel tardo Settecento. A proposito del carteggio di un ispettore di Cassa Sacra nel 1790*, in «Studi Storici», VI/3 (1965), pp. 435-482.

nata dei delitti all'indomani del sisma.<sup>4</sup> Non diversamente, e pressappoco negli stessi anni, Galanti in una delle relazioni finali sul suo viaggio in Calabria scrisse che la regione era ormai teatro di «un triplicato numero di risse», che «danno l'orrore di un aspetto di guerra civile».<sup>5</sup>

I passi sin qui citati parlano in maniera generica di risse e omicidi, verificatisi per le più varie ragioni, ma altri brani (su cui tornerò) e soprattutto le carte giudiziarie indicano che negli anni della ricostruzione la violenza fu sempre più presente nell'arena politica, che all'uso della forza si ricorse con frequenza anche nell'ambito delle lotte per il potere e per le risorse locali.<sup>6</sup> Infatti, dopo il sisma la vita di molte località calabresi fu segnata dalla polarizzazione delle comunità intorno a due fazioni, e talvolta da processi di vera e propria scissione, con un aumento vertiginoso di violenze che coinvolgevano spesso una buona parte della comunità. Come spiegare questo fenomeno? Un fenomeno tanto più vistoso se si considera che nelle due province calabresi, almeno nel mezzo secolo precedente, il ricorso alla forza aperta come mezzo di risoluzione dei conflitti politici e sociali era stato per lo più occasionale, moderato, e le violenze contro le persone abbastanza rare; le azioni collettive, allorché imboccarono canali extralegali

4. G. Spiriti, *Riflessioni economico-politiche d'un cittadino relative alle due provincie di Calabria...*, Napoli, per Vincenzo Flauto, 1793, p. 23; i dati tratti dai registri delle mastrodatte sono riportati alle pp. 24-26. Tipico esponente del tardo illuminismo napoletano di provincia, legato ai più giovani discepoli di Antonio Genovesi, con la sua opera Spiriti intendeva proporre un ardito programma di riforme, basato su una disamina lucida e impiepitosa delle condizioni delle due province. Su di lui cfr. F. Venturi, *Il movimento riformatore degli illuministi meridionali*, in «Rivista Storica Italiana», 78 (1962), pp. 5-26; L. Addante, *Spiriti, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XCIII, Roma, Ist. Enciclopedia Italiana, 2018, *ad voc.*

5. Galanti, *Relazione sulla Calabria meridionale*, p. 359. Anche Galanti riporta in alcune delle sue relazioni, ad es. nella *Relazione sulla Calabria al ministro Acton*, 9 luglio 1792 (ivi, pp. 335-340), le statistiche degli omicidi, in realtà quadruplicati dopo il 1783.

6. Come ha fatto notare Mario Sbriccoli, gli archivi delle istituzioni giudiziarie non restituiscono immediatamente la storia del crimine, bensì innanzitutto quella delle procedure giudiziarie e delle strategie adottate per reprimerla: l'aumento dei fascicoli processuali non indica necessariamente l'aumento di delitti e reati, ma piuttosto una più attenta vigilanza da parte delle autorità, cfr. *Fonti giudiziarie e fonti giuridiche. Riflessioni sulla fase attuale degli studi di storia del crimine e della giustizia criminale*, in «Studi storici», XXIX/2 (1988), pp. 491-501. Tuttavia nel caso calabrese l'incremento nell'arco di pochi anni di fascicoli che documentano casi di violenze è talmente sensibile che, in assenza di sostanziali cambiamenti nelle procedure giudiziarie e di controllo del territorio, non può essere considerato altrimenti che un'ulteriore conferma di un'accresciuta instabilità sociale.

e sfociarono nell'uso della forza, nella maggior parte dei casi furono dirette contro obiettivi precisi e circoscritti e furono poco cruento.<sup>7</sup>

A prima vista, l'aumento di comportamenti violenti può apparire fisiologico in un contesto post-catastrofico, in cui diversi fattori concorrono a determinare condizioni di forte instabilità sociale. Eppure, non necessariamente in tali situazioni sono il disordine e la violenza a prevalere: diversi studi hanno rilevato che non è infrequente l'aumento di pratiche solidali e di condivisione, la mitigazione di conflitti preesistenti, il rafforzamento dei legami comunitari.<sup>8</sup> E d'altra parte, lo studio delle violenze collettive, delle loro cause e fenomenologia, richiede il ricorso a molteplici piani d'analisi e a strumenti d'indagine raffinati, di fronte ai quali le spiegazioni basate sul senso comune rivelano tutta la loro fragilità. Sebbene non manchino studiosi che hanno tentato di proporre per i secoli dell'età moderna una lettura unitaria dei fenomeni violenti confrontandosi con uno o più paradigmi attinti alla sociologia, alla scienza politica, all'antropologia, alla psicologia clinica o evoluzionista etc.,<sup>9</sup> è arduo orientarsi tra linee di ricerca molteplici ed eterogenee. È bene però, in ogni caso, rifuggire

7. Mi permetto di rinviare al mio *Le armi del popolo. Conflitti politici e strategie di resistenza nella Calabria del Settecento*, Bari, Edipuglia, 2013.

8. Su questi temi la letteratura scientifica è sterminata: mi limito a rinviare a S. M. Hoffmann, *The Worst of Times, the Best of Times: Toward a Model of Cultural Response to Disaster*, e a A. Oliver-Smith, *The Brotherhood of Pain: Theoretical and Applied Perspectives on Post-Disaster Solidarity*, entrambi in *The Angry Earth. Disaster in Anthropological Perspective*, a cura di S. M. Hoffmann e A. Oliver-Smith, London-New York, Routledge, 1999, risp. pp. 134-155, 156-172.

9. Si vedano, a titolo d'esempio, J. Carter Wood, *A Change of Perspective. Integrating Evolutionary Psychology into the Historiography of Violence*, e M. Eisner, *Modernization, Self-Control and Lethal Violence. The Long-Term Dynamics of European Homicide Rates in Theoretical Perspective*, in «British Journal of Criminology», 41 (2001), risp. pp. 479-498 e pp. 618-638; C. Tilly, *The Politics of Collective Violence*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2003; *Le massacre, objet d'histoire*, a cura di D. El Kenz, Paris, Gallimard, 2005; *Cultures of Violence. Interpersonal Violence in Historical Perspective*, a cura di S. Carroll, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2007; R. Muchembled, *Une histoire de la violence de la fin du Moyen Âge à nos jours*, Paris, Ed. du Seuil, 2008; interessante, ancorché problematica, la lettura di M. Nassiet, *La violence, une histoire sociale. France, XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, Seyssel, Champ Vallon, 2011, che adottando una rigida prospettiva durkheimiana ritiene che nel corso dell'età moderna il sempre più debole attaccamento degli individui ai gruppi (parentali, religiosi etc.) e l'affermazione della coscienza individuale abbiano ridotto la legittimazione sociale della violenza e perciò sfavorito il ricorso a essa nei rapporti interpersonali.

da spiegazioni deterministiche e monocausali: prima di tutto da quella più intuitiva, secondo cui nei secoli dell'età moderna il rafforzamento delle istituzioni statali e l'indebolimento dei legami d'appartenenza locali, familiari e fazionari avrebbe consentito un maggior controllo sull'esplosione degli istinti violenti; in questa prospettiva l'evento sismico, paralizzando le istituzioni preposte alla mediazione dei conflitti, avrebbe riportato la società come a uno stadio anteriore e favorito il ritorno alla barbarie. Simili spiegazioni sottintendono che l'aggressività sia un istinto costante nella nostra specie,<sup>10</sup> prevalente su tutti gli altri, e tendente a riemergere e a debordare allorché i freni istituzionali vengono meno. Se invece si ritiene che l'aggressività non sia l'unico istinto profondamente radicato nella psiche umana, e che le violenze (soprattutto quelle collettive) si verificano per lo più in presenza di determinate condizioni sociali, ambientali, psicologiche, culturali,<sup>11</sup> si è indotti a concentrare l'attenzione sulle effettive condizioni sociali e politiche, sui processi culturali, e persino sulle spinte emotive che hanno mosso individui e gruppi a ingaggiare forme violente d'azione nei conflitti per la gestione delle risorse locali o per la rivendicazione di spazi, diritti, poteri, onori.

A ben guardare, scarsità di risorse disponibili, prostrazione psicologica, sovvertimento dei legami sociali, indebolimento o collasso delle istituzioni politiche e giudiziarie ordinarie, irruzione di nuovi attori politici e d'inedite forme di controllo: questi e altri fenomeni, abbastanza frequenti nelle situazioni post-catastrofiche, possono facilitare l'accensione di conflitti sociali, il ricorso alla forza, l'elusione della mediazione politica e giudiziaria; dunque sono, in linea di principio, condizioni che possono contribuire a spiegare le dinamiche sociali rilevate in Calabria meridionale dopo il 1783. È possibile individuare alcune spinte emotive, stimolate dal sisma e dalle sue immediate conseguenze, che in tali condizioni maggiormente hanno contribuito ad accendere i conflitti rilevati? Nelle pagine che seguono cercherò di mettere in rilievo i modi in cui le «passioni» alimentate dal terremoto e dalla ricostruzione condizionarono il processo di riedificazione delle città colpite, e come questo, a sua volta, contribuì ad acuire i rancori

10. Su questo punto cfr. le riflessioni di F. Benigno, *Violenza*, in Id., *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Roma, Viella, 2013, pp. 115-139.

11. Per un inquadramento teorico rinvio a R. Collins, *Violence. A Micro-Sociological Theory*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2008; Id., *Entering and leaving the tunnel of violence: Micro-sociological dynamics of emotional entrainment in violent interactions*, in «Current Sociology», 61/2 (2012), pp. 132-151.

e a radicalizzare le contrapposizioni: attraverso lo studio delle carte amministrative e giudiziarie e delle pratiche rivendicative con cui le parti in conflitto cercarono di appropriarsi di edifici, spazi, oggetti, mostrerò in che forma le tensioni interne alle diverse comunità incisero in maniera visibile sulla definizione della *forma urbis* in un processo di massiccia quanto contrastata ricostruzione urbana.

2. È noto che il piano di ricostruzione della provincia colpita, concepito già poche settimane dopo il sisma e sensibilmente modificato e arricchito nel corso dei mesi, non si limitava al coordinamento dei soccorsi. Considerando la calamità un'occasione di rigenerazione della provincia, cioè di risoluzione dei suoi «mali antichi», i promotori del piano miravano a introdurre elementi di forte discontinuità con il passato, quasi a sperimentare nuove forme di convivenza civile e di sfruttamento delle risorse, considerate più razionali. Il piano, ambizioso e complesso, e animato da molteplici intenti, ruotava attorno ad alcuni assi principali: la soppressione della gran parte di monasteri e conventi, con conseguente confisca e vendita dei beni immobili; la riedificazione delle città distrutte o seriamente danneggiate, sostenuta anche dai proventi di quelle vendite, secondo dei modelli urbanistici considerati più razionali; la riorganizzazione delle istituzioni ecclesiastiche, con l'abolizione delle confraternite e di molti luoghi pii e la riduzione del numero delle parrocchie e dei religiosi. In sostanza esso mirava a introdurre un nuovo ordine nella ripartizione delle risorse, a favorire i ceti considerati produttivi, e a migliorare i centri urbani rendendoli al contempo più salubri e meglio connessi alle direttrici del commercio.<sup>12</sup>

Le diverse misure ebbero effetti talora destabilizzanti sulla vita delle popolazioni colpite, anche perché ad attuarle fu una spedizione di tipo mi-

12. Per un inquadramento, cfr. A. M. Rao, *La Calabria nel Settecento*, in *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Il lungo periodo*, a cura di A. Placanica, Roma-Reggio Calabria, Gangemi, 1992, pp. 301-410, in part. pp. 364-71. Gli studi principali sono quelli di A. Placanica, *Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria. La privatizzazione delle terre ecclesiastiche (1784-1806)*, Salerno-Catanzaro, SEM, 1979; Id., *L'Iliade funesta. Storia del terremoto calabro-messinese del 1783*, I, *Corrispondenze e relazioni della Corte, del governo e degli ambasciatori*, Roma, Casa del Libro, 1982; e di I. Principe, *Città nuove in Calabria nel tardo Settecento*, Roma, Gangemi, 2001<sup>2</sup>; Id., *1783: il progetto della forma. La ricostruzione della Calabria negli archivi di Cassa Sacra a Catanzaro e a Napoli*, Roma, Gangemi, 1985.

litare guidata da un vicario generale con poteri eccezionali, il maresciallo Francesco Pignatelli; della spedizione facevano parte ufficiali, architetti, ingegneri in gran parte estranei alla provincia, sicché non è difficile immaginare che le relazioni tra inviati del governo e comunità locali il più delle volte non furono pacifiche, ma difficili e persino conflittuali. Dal giugno 1784 i principali compiti legati alla gestione dei beni confiscati e alla ricostruzione urbana, insieme con la giurisdizione sulle controversie che ne sarebbero derivate, furono affidati a un'istituzione creata *ad hoc*, la Giunta di Cassa Sacra.

La riedificazione delle città di Calabria è stata oggetto di numerosi studi, la maggior parte dei quali ha messo in rilievo la forte conflittualità legata alla ricostruzione, quasi sempre letta come l'effetto dello scontro tra due modelli inconciliabili: uno di stampo razionalistico, mirante a riformare gli assetti territoriali e sociali della provincia secondo le direttive di un riformismo illuminato, ma astratto e accademico; l'altro che rifletteva i valori tradizionali delle popolazioni colpite, che aspiravano al recupero di presunte «identità» e «memorie dei luoghi».<sup>13</sup> Un'analisi comparata di diversi casi, condotta innanzitutto sulle carte giudiziarie, consente di vedere quanto questa contrapposizione il più delle volte sia artificiosa, frutto della proiezione delle categorie (e dei pregiudizi) degli storici sulla realtà tardosettecentesca. Le ragioni della conflittualità si rivelano ben più complesse dell'opposizione binaria proposta da diversi studiosi: non sempre il piano del governo fu attuato contro le aspettative, i bisogni e le consuetudini delle popolazioni locali, anzi il confronto tra le fonti consente di evidenziare i frequenti scambi tra settori delle popolazioni colpite, i loro rappresentanti istituzionali, esponenti del clero e gli inviati in provincia del governo napoletano; al contrario, la composizione delle parti in lotta rivela alleanze inattese e, in seno alle comunità locali, profonde differenze di vedute e antagonismi laceranti.<sup>14</sup> Come si vedrà, in molti centri colpiti essi furono

13. A partire da alcune valutazioni espresse da Principe, *Città nuove, passim*, hanno insistito su questa contrapposizione gli studi di N. Aricò, O. Milella, *Riedificare contro la storia. Una ricostruzione illuministica nella periferia del regno borbonico*, Roma, Gangemi, 1984; F. Valensise, *Dall'edilizia all'urbanistica. La ricostruzione in Calabria alla fine del Settecento*, Roma, Gangemi, 2003; A. Maniaci, A. Stellino, *La Calabria e il terremoto del 1783. Memoria dei danni e disegno della ricostruzione*, in «Storia Urbana», XXVIII (2005), pp. 89-110.

14. Ho cercato di mettere in luce l'importanza e la complessità dei conflitti infracomunitari in «*Questa Popolazione è divisa d'animi, come lo è di abitazione*». *Note sui conflitti*

spesso l'effetto dei tentativi di gruppi, ceti e famiglie rivali di trarre profitto dalla riorganizzazione degli spazi e di volgere a proprio vantaggio le misure imposte dal governo per la ricostruzione.

Per spiegare i pochi casi che qui saranno esaminati più da vicino, occorre partire dallo sconvolgimento degli assetti sociali, territoriali, proprietari, culturali prodotto dall'evento naturale e da alcune misure del piano di ricostruzione. In particolare dall'introduzione di nuovi principi urbanistici e architettonici (miranti a garantire la salubrità, l'igiene e la connessione alle reti di scambio), e dalla riduzione dei luoghi pii e delle associazioni di tipo religioso, volta a liberare risorse economiche, a ridurre la presa delle istituzioni ecclesiastiche sulla società e a favorire una devozione regolata, disciplinata. Inoltre, per quelle comunità per le quali le autorità disposero il trasferimento di sito,<sup>15</sup> gli effetti destabilizzanti della ricostruzione furono amplificati e le ragioni di dissidio si moltiplicarono. Gli scontri più duri e prolungati si verificarono soprattutto in quelle città e villaggi in cui solo una porzione della popolazione accettò il trasferimento, mentre l'altra rimase nel vecchio sito: il fatto che le due parti restassero inquadrare negli stessi organismi municipali ed ecclesiastici alimentava competizioni sulla dislocazione di centri decisionali e chiese, sulla sistemazione di immagini e arredi sacri, sulle attribuzioni di prerogative e precedenza.

A Galatro, paese del versante sud-occidentale delle Serre, la comunità si divise poco dopo il sisma, da cui fu colpita duramente (quasi un quinto degli abitanti vi perse la vita): la maggior parte migrò nella piana detta Serghi, distante circa un miglio dal vecchio sito di S. Nicola, nel quale rimase una corposa minoranza di circa 400 persone. Le ragioni addotte per giustificare il rifiuto di migrare nel nuovo sito, approvato dagli ingegneri regi, rinviavano alla loro povertà e alla necessità di rimanere nei pressi del torrente, grazie al quale potevano seguire a svolgere la loro attività

*legati alla ricostruzione post-sismica in Calabria dopo il 1783*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», XXVI/2 (2013), pp. 191-221, mentre ho insistito sulla comunanza di orientamenti tra settori delle popolazioni calabresi e inviati del governo in *Scritture del disastro e istanze di riforma nel Regno di Napoli (1783). Alle origini delle politiche dell'emergenza*, in «Studi Storici», LVIII/1 (2017), pp. 187-214.

15. Il trasferimento fu ordinato o suggerito dagli ingegneri regi Francesco La Vega e Antonio Winspeare per 33 centri completamente distrutti o seriamente danneggiati, per i quali si considerava svantaggiosa la ricostruzione *in situ*, perché non rispondente ai più aggiornati modelli urbanistici. Le disposizioni furono effettivamente attuate in una ventina di casi.



di conciapelli; qui avevano anche eretto a proprie spese una piccola chiesa, riconosciuta come dipendente dalla chiesa parrocchiale, edificata nel nuovo sito. Le famiglie passate al nuovo sito, non volendo arrendersi al parziale fallimento del trasferimento, cercarono di persuadere i «dissidenti Cittadini» a emigrare facendo abolire la chiesa eretta nel vecchio sito, o quantomeno di tenerli vincolati costringendoli a recarsi abitualmente a Serghi per la celebrazione delle funzioni religiose.<sup>16</sup> Ne nacque uno scontro che si protrasse per alcuni anni, in cui la minoranza rimasta a S. Nicola accusò le «poche persone prepotenti» passate nel nuovo sito di «attentati», di «continove inquietudini», di avere «il temerario ardire disconoscerli per Cittadini» non consentendo loro di partecipare ai parlamenti né di svolgere le basilari attività economiche; i secondi a loro volta affermarono che la permanenza della chiesetta «più tosto inconvenienti, e disturbi puol recare, che devozione» e che i suoi sostenitori erano mossi non da fervore religioso ma da «spirito di partito».<sup>17</sup>

Una dinamica analoga è osservabile a Isca, borgo posto tra la costa ionica e le Serre ricadente nella diocesi di Squillace. Subito dopo il sisma «per lo maggior culto di Dio, e per lo maggior comodo di quella Popolazione» fu costruita una nuova chiesa, dedicata all'Annunziata, che fu elevata a parrocchia e affidata alle cure dell'«eonomo curato» Domenico Feudale. Qualche anno più tardi questi fu nominato parroco della vecchia parrocchia di S. Nicola; nel frattempo, in conformità con l'orientamento governativo volto a ridurre i distretti ecclesiastici, per Isca fu decretata l'abolizione della nuova parrocchia, accolta con favore da Feudale; tuttavia il vescovo di Squillace non rese mai esecutiva questa misura, lasciando di fatto in vita la parrocchia dell'Annunziata. Sicché gli scontri tra le due fazioni, una capeggiata dal parroco e richiamantesi alle misure governative, l'altra sostenuta dal vescovo, s'incenstrarono sull'unità della vecchia parrocchia e sul destino della nuova, e condussero ad accuse reciproche di «iscandalo», «scissione», «scismi»,

16. Archivio di Stato di Napoli (d'ora in avanti ASN), *Suprema Giunta di Corrispondenza di Cassa Sacra* (d'ora in avanti SGC), *Processi*, 80, fasc. 1343, ricorso degli abitanti del vecchio sito di Galatro, s.d., e relazione della Curia vescovile di Mileto, s.d. [ma inizio 1788]; *Processi*, 57, fasc. 911, ricorso degli abitanti del vecchio sito di Galatro, 9 luglio 1791.

17. ASN, SGC, *Processi*, 90, fasc. 1500, foll. 1-5, ricorsi di F. Mammoliti e altri abitanti dell'antico sito, 1788, e fol. 7, ricorso degli abitanti del nuovo sito, 1788.

«sedizione»,<sup>18</sup> finché nel 1792 lo scontro portò in varie occasioni a veri e propri confronti fisici tra le due fazioni, motivati dal furto (probabilmente simulato) del tabernacolo dell'abolenda parrocchia: lo stesso parroco feudale fu minacciato da «una inondazione di Gente facinorosa» e appellato «ladro, sacrilego, indegno».<sup>19</sup>

Il carattere duro, prolungato e partecipato degli scontri originati dalle controversie sorte intorno a luoghi sacri e istituzioni ecclesiastiche; la loro capacità di determinare una profonda polarizzazione della comunità emerge in maniera ancora più evidente laddove il sisma determinò un parziale riassetto urbano, laddove la divisione della comunità in spazi fisicamente separati ne favorì la spaccatura in due entità dagli interessi divergenti. Qualcosa di simile a quanto accaduto a Isca s'era verificato qualche anno prima nella non lontana Serra S. Bruno, grosso borgo di 4.500 abitanti quasi interamente distrutto dal terremoto. Gli antagonismi tra i sopravvissuti sorsero appena le autorità ordinarono la riedificazione dell'abitato nel vicino altopiano chiamato Spinetto, dove sarebbero stati ricostruiti gli edifici di pubblica utilità e la chiesa parrocchiale. Una parte della popolazione, però, rifiutò di trasferirsi e restaurò una chiesa del vecchio sito. Un anno dopo il terremoto la comunità sembrava ormai divisa in due e le chiese, nel complesso, erano tre: quella del S. Sacramento nel centro antico, la nuova chiesa edificata allo Spinetto e una terza chiesa nel largo di S. Giovanni, a metà strada tra il vecchio e il nuovo abitato. Quest'ultima fu dichiarata «chiesa matrice» e le furono attribuiti gli oggetti sacri e le statue più preziosi, nonché la maggior parte delle prerogative e dei cespiti; le altre due chiese furono ridotte al rango di ausiliarie. Ma i cittadini e i sacerdoti rimasti nella città vecchia si opposero a tali ordinanze, non rassegnandosi a vedere l'ex chiesa parrocchiale spogliata degli arredi sacri e dell'antico ruolo, a rinunciare cioè a simboli e cariche che conferivano prestigio e potere, sicché nel 1785, in due occasioni, ci furono violenti scontri tra le due parti della popolazione, con tentativi di danneggiamento delle strutture ecclesiastiche, oltraggi e furti di arredi sacri, al punto che gli ufficiali regi scrissero di una «guerra civile» in

18. ASN, SGC, *Processi*, 80, fasc. 1346, ricorso del sindaco di Isca contro il vescovo di Squillace, 21 nov. 1791.

19. ASN, SGC, *Processi*, 63, fasc. 1041, relazione dell'isp. De Mauro, 10 agosto 1792, e supplica del procuratore N. Capiluppo, 31 luglio 1792.

corso tra le due fazioni.<sup>20</sup> A febbraio, le dispute sulla collocazione della statua del santo patrono S. Biagio condussero ad agguati e risse, in particolare a seguito del furto della statua da parte degli abitanti del vecchio borgo. La testimonianza dell'arciprete della nuova chiesa ci permette di comprendere alcune delle ragioni dell'inasprimento del conflitto: il prelado non si trattiene dal puntare il dito contro la fazione rivale accusando in una memoria indirizzata ai giudici i «capi rivoltosi della terra vecchia» di non volersi sottomettere agli ordini degli ufficiali regi. Il sacerdote racconta che pochi giorni prima della ricorrenza di S. Biagio «il Popolaccio trasportato da eccesso di divozione» si recò da lui per spiegargli che voleva ad ogni costo recuperare la statua per renderle grazie «e che in altro caso andavano nella Chiesa vecchia a pigliarselo de facto, dal che io ne prevedeva in questi giorni specialmente carnavaleschi, sanguinolenti, e cimentosi successi». Pur mostrando di biasimare l'ardore dei suoi parrocchiani, il sacerdote afferma di comprenderne l'irritazione e ripetutamente accusa gli abitanti della città vecchia, definendoli «quattro perturbatori laici, e pochi ecclesiastici motori de' tumulti».<sup>21</sup>

Dinamiche simili a quelle finora accennate si rilevano anche negli ultimi due casi che saranno presi in considerazione. Fiumara di Muro, terra arroccata sulle colline a nord di Reggio, era composta da diversi agglomerati, posti a qualche distanza l'uno dall'altro e a diverse altitudini. Dopo il sisma gli ingegneri decretarono la migrazione del centro amministrativo e di tutta la popolazione dal borgo più antico, detto Trerupi e posto su una vetta, nella piana delle Pietre Calcine, considerata più salubre. Ben prima del sisma diverse famiglie benestanti s'erano insediate in un'area adiacente alle Pietre Calcine, detta Campo, per controllare meglio i traffici che intrattenevano con Reggio e Messina: in particolare, vi risiedevano diversi «dottori», «galantuomini», sacerdoti e artigiani, con le rispettive famiglie:<sup>22</sup> in totale circa 1.500 persone, «la parte più sana e culta di quella Popolazione», come non avrebbero mancato di ricordare in ogni occasione nelle controversie con il resto della popolazione.<sup>23</sup> Dunque l'indicazione

20. Archivio di Stato di Catanzaro, sez. Lamezia Terme, *Regia Udienza Provinciale, Processi criminali*, 501, fasc. 3, fol. 3, relazione del governatore, 21 gennaio 1785.

21. Ivi, foll. 4-6, 4 febbraio 1785.

22. ASN, SGC, *Processi*, 48, fasc. 792, foll. 112-113, fede del sindaco G. Galimi, 12 marzo 1791.

23. Cfr. ad es. ivi, foll. 126-128, ricorso firmato dal procuratore G. de Curtis, s.d. [ma inizio 1792].

degli ingegneri regi non solo veniva a incoraggiare un processo migratorio iniziato spontaneamente decine d'anni prima, ma finiva per rovesciare la gerarchia tra i due agglomerati, incrociando l'aspirazione degli abitanti del Campo di vedere sancita la loro preminenza sociale ed economica col trasferimento delle istituzioni comunitarie nel nuovo sito. Sicché negli anni immediatamente successivi al 1783 le principali funzioni pubbliche e religiose si svolsero alle Pietre Calcine.

Tuttavia nel corso degli anni l'opposizione al trasferimento degli abitanti di Trerupi – circa 1.500 persone, in gran parte contadini – si rafforzò. Essi affermavano di non voler lasciare il vecchio borgo, più prossimo ai loro poderi; il nuovo sito, invece, era tutt'altro che ameno e adatto all'inse-diamento perché «luogo egualmente arido che i deserti dell'Arabia, mancante delle necessarie acque, legna, ed altro, ed al contrario esposto a tutte le intemperie dell'aria perché non riparato da parte alcuna». Infatti alla fine degli anni Ottanta si avventurarono in una serie di battaglie politico-legali presso la Cassa Sacra, in cui denunciarono «i maneggi, e le cabale degli abitanti del Campo, che volean adornare la lor Villa con i dritti, e colle Famiglie della Terra di Fiumara» e che avevano perciò orientato in maniera fraudolenta le decisioni degli ingegneri regi a danno degli abitanti di Trerupi, «obligandoli contro la voglia ad una forzosa emigrazione».<sup>24</sup>

Alcune dinamiche della conflittualità a Fiumara sono simili a quelle che si possono rilevare nelle battaglie che per anni lacerarono la non lontana S. Agata di Reggio. Anche questa università era costituita da più centri abitati: il borgo principale, sulla sommità di una collina, e sulle pendici i villaggi rurali di Cataforio e S. Salvatore. Gli ingegneri regi decretarono il trasferimento delle istituzioni municipali e degli abitanti nella piana di Gallina, distante circa cinque miglia dal sito originario e più prossima alla costa; ma solo una parte della popolazione accettò di trasferirvisi, per lo più la parte residente nel borgo principale, legata da relazioni economiche all'élite reggina; invece le famiglie residenti nei due borghi rurali rifiutarono il trasferimento nel nuovo sito, perché «lontano più miglia da' i loro fondi»; in particolare, le famiglie di «galantuomini» dei due borghi rurali in un primo momento avevano optato per il trasferimento ma poi, forse intravedendo i vantaggi che potevano de-

24. Tutte le citazioni precedenti sono tratte dalla supplica del procuratore degli abitanti di Trerupi che dà avvio al fascicolo processuale presso la Giunta di Corrispondenza a Napoli, ivi, foll. 1-2, s.d. [ma 1790].

rivare dall'accresciuta distanza dagli antichi centri di controllo, decisero di rimanere a San Salvatore e Cataforio, dov'era rimasta la maggioranza della popolazione contadina e artigiana. La scelta dei «renitenti» o «dissidenti» – questi gli appellativi ricorrenti nei documenti ufficiali – agli inizi fu avversata dal governatore locale, ma nell'aprile del 1786 l'ingegnere direttore Giambattista Mori ricordò che il sovrano aveva lasciato ai calabresi «la libertà del domicilio [...] potendo essi rimanere nell'antico rispettivo loro sito»;<sup>25</sup> infatti, le indicazioni degli ingegneri regi, a partire dal 1786, non furono considerate vincolanti per gli abitanti delle università interessate, i quali potevano scegliere di migrare o di ricostruire *in situ*, tuttavia gli edifici di pubblica utilità e i luoghi di culto principali dovevano essere ricostruiti nei siti indicati dagli ingegneri regi.

Non volendo arrendersi al fallimento del trasferimento che iniziava a delinearsi, coloro ch'erano passati al nuovo sito cercarono in tutti i modi di assicurare che le sedi di cariche secolari e religiose fossero trasferite nel nuovo sito, nella speranza che col tempo questo avrebbe indotto i «dissidenti» a più miti consigli. Le famiglie rimaste a Cataforio e S. Salvatore, invece, s'impegnarono a contendere al nuovo insediamento piccoli privilegi, diritti, attribuzioni. Ne derivò un susseguirsi di contese intorno a varie materie, a cominciare dalla gestione di alcune cariche pubbliche (la luogotenenza della bagliiva, la carica di «medico conduttato», etc.) e di alcune risorse (prime tra tutte quelle forestali). Ma i contrasti più duri sorsero, a S. Agata come a Fiumara e in molte altre località, intorno all'ubicazione degli edifici sacri, alle prerogative connesse e all'attribuzione delle cariche ecclesiastiche. Nel 1787 l'arcivescovo di Reggio aveva proposto un nuovo piano della diocesi che prevedeva due chiese per S. Agata, una arcipretale da costruire nel nuovo sito, e comprendente anche il borgo di Cataforio, l'altra dittereale per S. Salvatore. Il parroco di quest'ultima però dichiarò che anche gli abitanti dell'altro borgo rurale ricorrevano alla sua guida pastorale, e che perciò occorreva costruire una chiesa più ampia. A tale costruzione si opposero i deputati della riedificazione di S. Agata, nella speranza che l'unione in un'unica parrocchia avrebbe costituito un filo, seppur tenue, per mantenere un vincolo con i «renitenti» e tenerli sotto controllo. Ne seguì una guerra di libelli, nel corso della quale gli abitanti del nuovo sito sostennero che la costruzione di luoghi di culto nei villaggi rurali non

25. ASN, SGC, *Processi*, b. 1, inc. 26, foll. 10-11. Sulle vicende di Sant'Agata e sulla nuova pianta di Gallina cfr. anche Principe, *Città nuove*, pp. 207-211.

avrebbe fatto altro che confermare le pretese illegittime della controparte; e si rivolse al commissario regio sostenendo che la chiesa era «superflua», che la sua ricostruzione era voluta dal parroco «per confermare i dissidenti nella ostinazione di non passare a collocarsi nel sito della nuova città, ed allettarli a rimanere lontani».<sup>26</sup> D'altra parte, nel corso degli anni le famiglie rimaste nei vecchi siti riuscirono ad accedere alle principali cariche municipali e impegnarono l'università nella battaglia politico-giudiziaria contro l'altra parte della cittadinanza, per non essere costrette a recarsi nel nuovo sito per solennità, battesimi e sepolture. Nel 1790 furono inviati a Cataforio birri e muratori per fermare i lavori di ricostruzione della chiesa e questo provocò la rivolta degli abitanti del borgo, che si opposero con la forza ai tentativi di demolizione della chiesa.

3. Prima di concludere l'analisi delle fonti relative ai casi citati, è utile soffermarsi sulle correlazioni ipotizzate da alcuni osservatori contemporanei tra la situazione socio-politica esaminata e gli effetti delle scosse sismiche tanto sulla psiche dei singoli quanto sui comportamenti collettivi.

Percorrendo la penisola calabrese nei primi mesi del 1792, Galanti annotò per ciascuna delle località visitate le impressioni e le informazioni ricavate su attività produttive, giustizia e ordine pubblico, istruzione, andamento della ricostruzione, costumi religiosi.<sup>27</sup> Pressoché in ogni ambito della vita associata rilevò elementi di arretratezza, miseria, desolazione, mancanza di «educazione e giustizia, li due sostegni di ogni civile unione». Sebbene molti di questi mali avessero radici antiche, che affondavano nella «costituzione politica» della provincia, il terremoto ne aveva aggravato lo stato per diverse ragioni. Non ultima, i riflessi delle scosse sull'animo dei calabresi: in diversi passi delle sue note di viaggio, partendo da casi particolari, scrive di «sconcertamento d'idee», «stordimento», «alterazione», «terrore impresso nella fantasia», fino a osservare: «È sensibile la rivoluzione nell'animo de' Calabresi dopo il

26. Ivi, b. 1, inc. 32, fol. 1, ricorso dei deputati della riedificazione di S. Agata, 10 aprile 1789.

27. Sulla redazione di questi testi e sul problema del rapporto tra note personali, relazioni riservate al sovrano e testi destinati alla pubblicazione cfr. A. M. Rao, «In esecuzione de' sovrani incarichi»: le relazioni al re di Giuseppe Maria Galanti, in *Un illuminista ritrovato: Giuseppe Maria Galanti*, a cura di M. Mafrici e M. R. Pelizzari, Salerno, Laveglia, 2006, pp. 55-71.

tremuoto. Sono diventati indisciplinati».<sup>28</sup> Galanti non approfondisce simili notazioni, che restano alla stregua d'impressioni: esperto della vita giudiziaria e dei meccanismi di governo locale, attento osservatore della realtà produttiva delle province del Regno e dei fenomeni demografici, egli conduce la sua analisi approfondendo soprattutto gli aspetti economici, sociali e istituzionali. Alcune sue fugaci considerazioni, tuttavia, aprono squarci su ciò che diversi filosofi di fine Settecento potevano pensare degli effetti delle scosse sull'umana sensibilità, sulla psiche dei singoli, con effetti cumulativi visibili nei comportamenti collettivi. Ecco ancora un'altra interessante notazione, che coglie i riflessi psicologici del massiccio intervento del piano governativo in Calabria, attuato dai soldati agli ordini del vicario Pignatelli:

Dopo il terremoto la gente si è fatta indocile: per bagattelle si uccidono. Per essersi rilasciato ogni costume. Questa è stata l'opera del governo militare che vi ha corrotta fin la religione [...]. Questi provinciali attribuiscono generalmente allo stordimento e all'alterazione, che causò nella macchina umana la mano furibonda della natura, la placidezza colla quale soffrirono le insolenze, gli spogli ecc. dopo il tremuoto.

L'«alterazione» prodotta dai movimenti tellurici nella «macchina umana» è dunque, ad avviso di Galanti e dei suoi interlocutori calabresi, la ragione prima dei mutamenti nei comportamenti collettivi osservati nella provincia all'indomani della calamità.

Una più sistematica attenzione alle impressioni, alle sensazioni e alle emozioni prodotte dai moti geofisici sulla psiche umana l'aveva dedicata alcuni anni prima il cosentino Francesco Saverio Salfi nella sua prima importante prova filosofica, il *Saggio di fenomeni antropologici*, indirizzato al già citato Spiriti, suo amico e protettore.<sup>29</sup> «La stessa convulsione della natura – scrive Salfi – altera sensibilmente la macchina umana, e l'abbandona in uno sconcerto irreparabile, che mette a socquadro le fisiche e le

28. G. M. Galanti, *Giornale di un viaggio eseguito di real ordine per la visita della Calabria Meridionale*, in Id., *Scritti sulla Calabria*, pp. 105-331: 201.

29. F. S. Salfi, *Saggio di fenomeni antropologici relativi al tremuoto, ovvero Riflessioni sopra alcune opinioni pregiudiziali alla pubblica o privata felicità fatte per occasione de' tremuoti avvenuti nelle Calabrie l'anno 1783 e seguenti...*, Napoli, per Vincenzo Flauto, 1787, da cui sono tratte le citazioni che seguono. Cfr. C. Passetti, *Verso la rivoluzione. Scienza e politica nel Regno di Napoli (1784-1794)*, Napoli, Vivarium, 2007, il cui cap. III è dedicato essenzialmente alla riflessione di Salfi sul terremoto.

morali potenze» (p. 66). Il «sentimento della compassione», un «umanissimo istinto» generato nell'immediato dalla visione delle stragi e dei danni provocati dal sisma, presto cede il passo ad altri impulsi, che hanno la meglio nelle situazioni estreme e fanno riemergere «l'uomo di Obbes»: «La miseria la urgenza e la fame fan tosto degenerarlo nella inumanità più feroce» (p. 68).

Salfi analizza diversi stati d'animo risvegliati dall'esperienza dell'evento naturale e dalle sue luttuose conseguenze: «passioni» e «istinti» spesso compresenti, o che s'innescavano uno dopo l'altro secondo una catena causale producendo, infine, disordini e violenze, oltre che spregio della vera religione. Tra i più diffusi Salfi indica lo «sbigottimento», nocivo per l'«edifizio politico» perché produceva «inattività» o «un tumulto di mille azioni interrotte» (p. 73). E soprattutto si sofferma ad analizzare il «perturbamento della immaginazione» prodotto dalle scosse: «Il fenomeno più permanente, che ci abbia sorpreso nel tempo de' tremuoti, è il totale disturbo della ragione», che genera «timor panico» (pp. 84-85). Da questa incertezza, da questa paura senza oggetto che si trasmette «a guisa di un morbo epidemico», traggono origine quelli che il filosofo cosentino considera i mali peggiori della società calabrese, vale a dire la diffusione di voci e credenze infondate, di predizioni astrologiche, d'imposture e inganni, di «visioni efimere» e «miracoli inconseguenti» che accrescevano nella popolazione il senso d'incertezza e di precarietà e perciò alimentavano la superstizione, il fanatismo, lo «zelo barbaro», la «barbara divozione» (p. 90). E il fanatismo religioso è impossibile da tenere a freno, secondo Salfi: «per poco che sia taluno versato nella storia delle umane passioni, rileverà certamente, che non si è mai potuto prescrivere modi ad un zelo insolente e chimerico. Non vi è passione, che ruini più facilmente agli eccessi» (p. 101).

Dunque, alcuni osservatori della realtà calabrese alla fine del secolo intravedevano una catena di nessi causali tra i movimenti tellurici, i loro effetti sulla psiche umana e la barbarie osservata nella provincia colpita dal sisma: Galanti attraverso allusioni fugaci, ma illuminanti, Salfi attraverso un più analitico esame delle «passioni». Agli «eccessi» derivanti dalle emozioni indagate da Salfi conviene prestare ancora attenzione, poiché offrono un primo tentativo di spiegare gli ostinati conflitti che dilaniarono diverse comunità e i loro frequenti esiti violenti. Secondo l'abate cosentino, lo spavento generò o risvegliò la superstizione del popolo, che si esprimeva in tumultuose processioni e autoflagellazioni, in



«feroci penitenze»:<sup>30</sup> «Terribili erano gli attacchi e le conseguenze, che nascevano da queste edificanti processioni, animate dalla rivalità ed altri capricci» (p. 104) e destinate a generare turbolenze e scontri:

Il più delle volte da queste operazioni tumultuose sono ancor nate delle gare sanguinose e violente, per decidere il merito del Santo tutelare. Ogni partito vuol darne al suo con discapito degli altri [...]. Così presso di noi un popolo cominciava a promuovere la divozione di un Santo, dal distruggere quella di tutti gli altri [...]. Così il popolo adora questi impeti, come spirati dalla divozione, e siegue la bandiera di que' Santi, i quali per esser vissuti pacifici sulla Terra, sembrano divenuti belligeranti nel Cielo (pp. 105-106).

È dunque soprattutto sulle emozioni legate in vario modo alla sfera della devozione che si concentra Salfi, il quale peraltro individua in una precisa formazione sociale la principale responsabilità degli esiti più cruenti: «E qui è dove mirano le nostre Confraternite, da cui ci veggiamo indiscretamente assediati. Lo spirito di queste nelle Calabrie è fomentar le liti tra vivi, ed esercitare la umanità co' morti» (p. 106). Impressioni analoghe ne avrebbe tratto pochi anni dopo Luigi de' Medici, inviato da Acton in Calabria per indagare sull'ordine pubblico e su presunte congiure che si preparavano nella penisola. Nella sua relazione il giovane consigliere osservò che, sebbene in gran parte soppresse, almeno ufficialmente, le confraternite continuavano a esistere e operare: erano quasi sempre guidate da gentiluomini «infinitamente caldi, e pieni d'entusiasmo [...] ch'ambiscono d'essere alla testa di queste unioni per formarsi un partito nelle loro contese sugl'affari della comunità».<sup>31</sup>

4. Sebbene non sia difficile immaginare i traumi, le sofferenze psichiche e lo smarrimento generati dalla potente sequenza sismica, sarebbe azzardato fornire sulla base della documentazione esaminata, e in base ai criteri delle moderne discipline psicologiche e cognitive, un ancoraggio

30. Sulle manifestazioni eccessive di religiosità si sofferma con frequenza anche Galanti, che ad es. a proposito di una delle località citate in questo saggio annota: «In Isca ed anche ne' luoghi vicini, nel giorno della Croce e più nella settimana Santa usano flagellarsi a sangue per le strade e per le chiese, né vi si è potuto por freno da' vescovi e dalle leggi. [...] I galantuomini ed i preti anche sogliono flagellarsi. Usano ubriacarsi prima per rendersi insensibili alle sferzate», cfr. *Giornale di un viaggio*, p. 185.

31. ASNA, *Ministero Affari Esteri*, b. 4255, *Viaggio Del Cav.re de' Medici per le Calabrie*, fol. 136, 14 luglio 1790.

scientifico a quanto affermato da filosofi e visitatori di fine Settecento circa gli effetti delle scosse sulla psiche dei singoli, sull'«alterazione», lo «sbiogottimento», il «perturbamento della immaginazione», e sui loro effetti sui comportamenti collettivi. La documentazione giudiziaria esaminata, però, consente di osservare da vicino pratiche e comportamenti di gruppi che rivelano l'efficacia di determinate emozioni vissute e manifestate in alcuni momenti della vita collettiva,<sup>32</sup> in pratiche rituali capaci di coinvolgere grosse porzioni delle comunità locali. E dunque consente di mettere in valore le osservazioni di Salfi, Galanti, de' Medici laddove insistono sulla capacità di determinate forme di aggregazione e sulle connesse pratiche devozionali di convogliare le «passioni» e lo «zelo» suscitati nei singoli dall'evento naturale e dalle sue immediate conseguenze. Tali aggregazioni, quasi sempre legate a un edificio, a un luogo, a un riferimento spaziale,<sup>33</sup> spesso si rivelarono capaci di raccogliere le spinte emotive degli individui fornendo loro un comune senso di appartenenza e un quadro condiviso di pratiche attraverso cui manifestare la propria adesione a un certo gruppo e ai suoi riferimenti devozionali:<sup>34</sup> esse sembrano ben rispondere alle paure, al disorientamento, alla rabbia manifestati dai singoli trasformandoli, in una logica competitiva e conflittuale, in «emozioni sociali» quali il disprezzo e l'orgoglio dell'appartenenza.

Le loro riflessioni sembrano dunque offrire nuovi spunti per interpretare quanto emerso dai casi fin qui citati, vale a dire la constatazione che spesso i contrasti più ostinati e partecipati furono quelli originati da dissidi intorno alla sede di chiese e cappelle, alle prerogative di chiese parrocchiali e ausiliarie, ai limiti spaziali entro cui parroci e confraternite potevano celebrare i sacramenti e guidare processioni. In un contesto connotato da sostanziali alterazioni degli assetti politici e territoriali, nonché dei quadri sociali e culturali, a causa dell'azione convergente del sisma e dell'intervento governativo, i luoghi di culto e le istituzioni reli-

32. M. Scheer, *Are Emotions a Kind of Practice (and Is That What Makes Them Have a History)? A Bourdieuan Approach to Understanding Emotion*, in «History and Theory», 51/2 (2012), pp. 193-220.

33. J. Corrigan, *Spatiality and Religion*, in *The Spatial Turn: Interdisciplinary Perspectives*, a cura di B. Warf e S. Arias, New York, Routledge, 2009, pp. 157-172; Id., *Religion and Emotions*, in *Doing Emotions History*, a cura di S. J. Matt e P. M. Stearns, Champaign, University of Illinois Press, 2014, pp. 143-162.

34. B. H. Rosenwein, *Emotional Communities in the Early Middle Ages*, Cornell University Press, Ithaca (N.Y.), 2006.

giose costituirono punti di riferimento tanto per settori della popolazione smarriti e disorientati, quanto per coloro che – individui, famiglie, fazioni – nella nuova situazione ambivano ad accrescere la propria influenza. Al netto del giudizio negativo formulato da uomini come Galanti, Salfi, de' Medici su forme di religiosità giudicate sregolate, esasperate, emotive, e considerate tipiche della devozione confraternale, è indubbio che in un contesto simile gli edifici sacri e le cariche religiose collegate acquisivano nella vita pubblica un'accresciuta centralità; ed è indubbio che in un contesto simile chiese, cappelle e congregazioni si rivelavano potenti centri d'aggregazione degli individui, che negli spazi sacri e nelle associazioni devote potevano vedere riconosciute e legittimate determinate relazioni sociali e di potere, e che nelle connesse pratiche rituali trovavano uno strumento per affermare diritti e privilegi su luoghi, edifici, persone.<sup>35</sup>

In molte delle città e villaggi investiti prima dal sisma e poi dalla ricostruzione, negli anni successivi al 1783 tra le molteplici, fisiologiche linee di divisione interne alle comunità ne emersero alcune sempre più nette, che finirono per prevalere sulle altre divenendo il principio strutturante delle relazioni sociali, fino a condurre a forme di marcata polarizzazione. Questo è ben visibile soprattutto laddove i danni causati dal sisma e la successiva ricostruzione modificarono profondamente gli assetti urbani.<sup>36</sup> A Sant'Agata, Fiumara, Serra, Isca, Galatro, la distruzione sismica e la ricostruzione cristallizzarono le divisioni come fissandole nel nuovo tessuto urbano, talora portando alla scissione della popolazione in due gruppi residenti in luoghi diversi; e d'altra parte il fatto che questi gruppi fossero costretti a continuare a interagire, perché inquadrati nei medesimi organismi municipali o ecclesiastici, non poteva che inasprire i conflitti.

La documentazione passata in rassegna ha consentito di rilevare che spesso le parti in lotta cercarono di squalificarsi a vicenda facendo ricorso costantemente ad accuse di ribellione, sedizione, dissenso, di

35. Su queste dinamiche resta fondamentale A. Torre, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Venezia, Marsilio, 1995.

36. Sebbene fenomeni analoghi si possano rilevare anche in località più lontane dagli epicentri, perciò interessate solo marginalmente dalla ricostruzione: contrasti particolarmente ostinati emersero ad es. a Cutro, presso Crotone, dove si sarebbero protratti fino al 1799 con esiti cruenti, allorché la fazione dei Raimondi si schierò con la Repubblica mentre i Piterà sostennero la controrivoluzione sanfedista, cfr. G. Cingari, *Giacobini e Sanfedisti in Calabria nel 1799*, Firenze-Messina, D'Anna, 1957, pp. 211-212.

turbamento dell'ordine, oppure di sacrilegio e d'indegnità: alcuni gruppi ostentavano la propria obbedienza alle prescrizioni degli inviati regi e accusavano gli avversari di disobbedienza; questi ultimi, a loro volta, spesso affermavano di parlare per conto della parte più «povera» degli abitanti, abbandonata dalle élite locali. Ora, è noto che il ricorso a simili accuse e alle connesse strategie discorsive non era infrequente nelle ordinarie lotte tra fazioni che hanno cadenzato la vita delle comunità rurali e urbane in età moderna, quantomeno nel Regno di Napoli.<sup>37</sup> Ma nei casi qui evocati, le accuse impiegate per screditare le ragioni degli avversari agli occhi delle autorità centrali furono spesso associate a comportamenti che denotano crescenti sentimenti di estraneità tra i due gruppi contrapposti, confermati dalla ricorrenza di espressioni che rivelano disprezzo e separazione. Parole e comportamenti ricorrenti indicano dunque che in queste località si attivarono processi di demarcazione dei confini in seno alle comunità, di attivazione o esasperazione della dicotomia tra *ingroup* e *outgroup*, per usare il lessico della sociologia.<sup>38</sup> In altre parole, nelle condizioni determinate dal terremoto e dalla ricostruzione l'abituale multi-appartenenza dei singoli attori sociali, la loro afferenza a molteplici aggregati,<sup>39</sup> venne messa in ombra dall'emergere di poli di appartenenza dominanti, capaci di raccogliere le spinte emotive dei singoli e di soddisfare il loro bisogno di pratiche identitarie, oltreché di condizionarne fortemente l'azione. Nei casi qui brevemente analizzati i centri capaci di polarizzare, stimolando un senso d'appartenenza, furono quasi sempre chiese, cappelle, parrocchie, confraternite. È intorno a queste istituzioni, dotate di un forte potere legittimante, che i gruppi cercarono di riorganizzarsi, facendo di queste aggregazioni e di questi luoghi il più importante fattore d'identificazione, l'elemento strutturante delle pratiche sociali e dei rapporti di potere.

Questo processo determinò il consolidamento dei legami all'interno di ciascun gruppo e, di converso, un'accresciuta distanza dal gruppo opposto. Il fatto, poi, che gli scontri riguardassero soprattutto questioni religiose non fece che agevolare questo processo: infatti, i legami spirituali potevano consolidare le solidarietà all'interno del gruppo, mentre la pos-

37. G. Delille, *Le maire et le prier. Pouvoir central et pouvoir local en Méditerranée occidentale (XV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, Rome-Paris, EFR-EHESS, 2003.

38. Tilly, *The Politics of Collective Violence*, pp. 55-80, 151-169.

39. B. Lahire, *L'homme pluriel. Les ressorts de l'action*, Paris, Armand Colin, 2005<sup>2</sup>.

sibilità di rappresentare i membri del gruppo rivale come «dissidenti», irreligiosi, sacrileghi, responsabili di «iscandalo» e di «scismi», poteva rendere più efficace la delegittimazione. L'uso reiterato di tali espressioni è rivelatore del crescente senso di alienazione tra le due parti della comunità, della percezione di una linea di faglia ormai irrimediabile; in questo modo i membri dei gruppi in lotta tra loro poterono più facilmente superare i meccanismi di condanna morale e sociale della violenza e ricorrere con meno difficoltà all'uso della forza.

